REGISTRATO

IL MARITO DISPERATO

COMMEDIA GIOCOSA PER MUSICA IN 2 ATTI

COMPOSTA

DAL SIG. ANDREA PASSARO P. A.

SULL' ANTICA COMMEDIA DEL SIG. G. B. LORENZI P. A.

portante lo stesso titolo.

DA RAPPRESENTARSI

NEL

REAL TEATRO DEL FONDO

Nella Quaresima del 1833.

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA
1833.

Prezzo fisso grana dieci.

Digitized by Google

AL COLTO PUBBLICO.

L'argomento del presente libretto drammatico è stato da me tratto dall' antichissima Commedia del rinomato poeta signor G. B. Lorenzi, per servire, chi poteva darmi l' onore dell' incarico di ridur lo stesso sul gusto moderno.

Accintomi al lavoro, nel dar alla Commedia diversa condotta, ed altri episodj, ho solo creduto conservarci taluni versi originali, che male sarebbe stato il sopprimerli, e ciò lo manifesto, onde dar non mi si possa la taccia di voler ispacciar per mio ciocchè è d' altri.

Il colto pubblico dalla diversità dello stile può conoscere la penna del maestro da quella del discepolo, o pure confrontando il presente, con un antico originale, e nel gustare le grazie, e le bellezze lasciatevi del medesimo, compatire i sforzi d' ingegno, qualunque essi siano, di chi nella generosità, ed indulgenza del pubblico medesimo ripone ogni fiducia.

L' autore = A. P.

La musica è del Signor Giacomo Cordella maestro di Cappella Napoletano.

Architetto de' reali teatri e direttore delle decorazioni Sig. Cav. *D. Antonio Niccolini*.

Inventore, direttore e pittore dello scenario Sig. *Pasquale Canna*. L' esecuzione delle scene di architettura è del Sig. *Niccola Pellandi*. Quelle di paesaggio sono del Signor *Luigi Gentile*.

Direttore del macchinismo Sig. *Fortunato Quériau*.

Macchinista, Sig. *Luigi Corazza*.

Attrezzeria disegnata ed eseguita dal Sig. *Luigi Spertini*.

Direttori del vestiario, Signori *Tommaso Novi* e *Filippo Giovinetti*.

Figurista, Sig. *Felice Cerroni*.

*

PERSONAGGI.

GISMONDA, moglie di D. Corbolone e figlia del Marchese Castagnacci.

Signora Raimbaux.

DORINA, cameriera di Gismonda.

Signora Accenti.

EUGENIA, vedova, amante di Valerio.

Signora Salvetti.

D. CORBOLONE, benestante Napoletano, geloso di sua moglie.

Signor Luzio.

MARCHESE CASTAGNACCI, padre di Gismonda.

Signor Lablache.

VALERIO, amante di Eugenia.

Signor Basadonna.

CONTE FANFALUCCA, uomo affettato, e che pretende fare il Damerino con Gismonda.

Signor Fioravanti.

TITTA, servo di Corbolone.

Signor Pace.

Servi di Corbolone)
Un servo di Eugenia) che non parlano.

La scena è in un casino di Corbolone fra Resina e Torre del Greco.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio di Cortile nella casa di Corbelone. Da un lato appartamenti: dall' altro entrata al Cortile. In prospetto veduta di Giardino nel quale si entra per un cancello di ferro. Veduta del Vesuvio in distanza.

Dorina introducendo Eugenia dal portone, seguita da un servo. Poi Corbolone seguito da Titta ed altri due servi, dagli appartamenti. In ultimo Marchese dal Giardino.

Dor. Favorite mia Signora,
La padrona è già svegliata.
Voi giungete inaspettata
Perchè mai sul far del dì?
Eug. L' amicizia a questo seno
Potrà dar conforto e calma:
Vendicarmi io voglio appieno,
Di un crudel che mi tradì.
Dor. Di Valerio?
Eug. Appunto.
Dor. Sembra
Questa a me una cosa strana!
Eug. Sì, l' ingrato, una Romana
Ad Eugenia preferì.
S' egli è ver, che qui si trova
Con colei, vò assicurarmi,
E s' ei seppe abbandonarmi
L' amor mio per lui finì.
Dor. Vedi amor, che cosa fai,
Sempre amor tu fai così.
(*Il servo riceve un ordine da Eugenia e parte.*)

Cor. Non sento, sfrattate
Mò, mo tutte tre...
(*a Titta, ed ai due servitori.*)

Tit. Ma dite parlate,
Spiegate il perchè?

Cor. Ca dinto a sta casa
Non boglio chiù mbruoglie,
Segrete mmattuoglie
Non s' hanno da fa.
Tu pure cò l' aute (*a Dorina.*)
Dorì faje pasticce;
Te ntriche, te mpicce,
Te vutte, te mpacce,
A mogliema spisso
Portanno mmasciate...
Pe chesto sfrattate
Mo tutte da ccà.

Dor. Voi siete in inganno...

Cor. Ascite a malanno.

Eug. Signor Corbolone...

Cor. Non sento ragione.
(*di cattiva grazia.*)

Tit. Ma via mi ascoltate...

Cor. Te piglio a mazzate.
(*minacciandolo col bastone.*)

Dor.) Non sò chi mi tiene...
Tit.) Il pian...to... mi vie...ne...
Che rabbia mi fa...
(*piangendo per rabbia.*)

Cor. Chiagnite, crepate,
Ma ascite da ccà.

Eug. Signor vi calmate
Di loro pietà.

Mar. Olà! che chiasso è questo?
Perchè tanto rumore?

Dor. Giustizia mio Signore
Da voi speriamo quà.

Scacciata mi ha il padrone,
Senz' ombra di ragione.

Tit. Me pure ha congedato,
Nè la cagion si sà.

Mar. Scacciarli! Via mandarli!
Comanda quì mia figlia.
Chi mai chi ti consiglia
Cotante asinità?

Cor. Ca chiste songo...

Mar. Taci!

Dor. Egli ci crede...

Mar. Zitta!

Tit. Ancora me...

Mar. Ma Titta?
Vedi come si fa.
Hai tu danaro eh!..
(*a Corbolone.*)

Cor. Denare? E che buò fa?

Mar. Presto la borsa a me.

Cor. La vorza? Eccola ccà...
(*gli da la borsa.*)

Mar. Prendi Dorina mia,
Prendi questo doblone.
Scusa la frenesia
Di quest' animalone:
Titta tu prendi ancora
Che ancor per te ve n' è.
(*da danaro a Titta, e Dorina.*)

Cor. Mmalosca chesto è troppo.

Mar. Che! Che! ti diede intoppo?
Dorina a suo dispetto,
Quest' altro è un zecchinetto.
Ne vuoi di più? to, prendi,
E uno, e due, e tre,
(*dando il denaro.*)
Amici perdonatelo,
E fatelo per me.

Eug. Dor. Tit.

La cosa è in ver da ridere
È comica in mia fè!.. (*ridendo.*)

Cor. Che d'è? Nè mo redite?
(*Vedendo che Titta e Dorina ridano.*)
Lo sniò fie me facite?
Ah! ca non pozzo chiù!
Cierto na botta faccio
Comm' a na mbòmma bù...

Tutti.

Mar. Taci villan selvatico.
Se un' altra volta stuzzichi
La flemma mia pacifica,
Questa mia sanguisucchia...
(*accennando lo spadino.*)
Una saetta, un fulmine
Per te diventerà.

Cor. Marchè si chiù me muzzeche,
Li flate si me votano,
Io perdo la pacienzia,
Me va lo sango all' uocchie,
E quanta site cattera
Ve manno a fa squartà.

Eug. (In qual momento critico
Son io qui capitata!
Nel seno il cor mi lacera
La fede mia sprezzata,
E scene sì ridicole
Mi spetta di guardar!)

Dor.) La cosa si fa seria
Tit.) Prudenza usar conviene!
Per or saltammo il torbido,
Fummo pagati bene;
Ma saprò stare in guardia
Nè mi vò cimentar.

Mar. Povera Dorinetta! Manigoldo
Che ti pare? va bene?

Cor. Che bene! sa ossoria ...
Mar. Che? che? che? che? Ossoria! Che impertinenza!
Sono il Marchese Suocero,
E dovevi tu dir Vostr' Eccellenza.
Cor. (Mo accommenzammo!)
Mar. E voi ... (*ad Eugenia.*)
Madama perdonate,
Se costui fe alterarmi,
E della civiltà fece scordarmi.
Eug. Non fa nulla.
Mar. E così ... (*a Corbolone.*)
Cor. (Vi che pacienzia!)
Donca saccia ossoria ...
Cioè Vost' Accellenza,
Ca figlieta, moglierema ...
Mar. Che, che, che, che? tua moglie?
Corpo di Cajo Mario!
Cor. Che? Non m' è chiu mogliere?
(Diavolo fatte cogliere.)
Mar. Ti è moglie signorsì, ma essendo Dama
Non dei chiamarla moglie, ma Madama.
Cor. (Auh! si sferro! si sferro!)
Mar. Voi quì dunque ...
(*ad Eugenia.*)
Veniste ad onorarci?
Eug. Con l'amica
Vò passar qualche dì, se permettete.
Mar. La padrona voi siete,
Tutto è al comando vostro,
E così ritornando al fatto nostro ...
(*a Corbolone.*)
Cor. Or accossì ...
(*si mette con rabbia il cappello in testa.*)
Mar. Che? Che?
Cor. (Mmalora accidelo!)
Nzomma Vost' Accellenza
Vo fa l' uovo de filo stammatina.

E scacatea ?

Mar. Ma quando
Si parla con soggetti d'alto bordo,
Si parla sempre col cappello in mano,
Mi hai tu capito ? tocco di Villano...
(*gli da un colpo e gli fa cadere il cappello a terra.*)

Cor. (Ma vide Soccellenzia comme suda,
Pe trovà chi lo smossa !)

Mar. Appresso.

Cor. E che buo appriesso ? Io sto jettanno
Na mmummera de tenta carmosina.

Mar. Sei un bifolco. Parla tu Dorina.

Dor. Dirò : il padrone ci scacciò di casa,
Dicendo che portiamo alla signora
Spesso ambasciate, e che...

Mar. Corpo di un Drago !
Ambasciate ! Ambasciate ! Ombre onorate
Degli antenati miei,
Come ? Ancor dagli avelli non uscite ?

Cor. (Pe zucarme vuje pure, quanta site)
Bonora ! tutt'ajere
Nò cierto conte se sorchiaje cò l' uocchie
Le betriate de la casa mia
E doje vote parlaje co' chest' arpia.
Chesto lo può negà ?

Dor. Bugia, bugia.

Mar. Orsù, se più tu ardisci
Di adombrare la stima di mia figlia,
E di quest' onestissima fanciulla
Vedi tu questa lama ?..
(*cava lo spadino la di cui lama sarà sottile e cortissima.*)
La succhia sangue in mano mia si chiama.

Cor. Bonora ! Voscellenza.
N' ha magnato cò chesta ceuza rosse !

Mar. Madama. Ora Dorina

Vi condurrà dalla mia cara figlia.
Disponete in famiglia
Io vado, e torno in breve,
E tu Asin, cum debita modestia,
Da uom ragiona, e non pensar da bestia...
(*parte*.)

Cor. Na cauciata mò, cum reverenzia
Non nce vorria davero a Soccellenzia?

Eug. Signore, permettete.

Cor. Maddà lei trasa, e esca a suo piacere;
E tu cò me te l'haje pò da vedere.
(*a Dorina*.)

(*Eugenia parte con Dorina e và negli appartamenti. Corbolone esce dal portone.*)

SCENA II.

Gismonda dal Giardino.

Dell' età nel più bel fiore
Sempre in casa ho da languire!
Questa è cosa da morire,
Nò soffribile non è.
Da un geloso tormentata
Che mi affligge e mi martella...
È una vita desolata,
E non trovo oh! Dio mercè.
Ah! la sorte mia rubella
Nò soffribile non è.
Ma mio marito
Domar saprò:
Avrà l'indocile
Da far con me,
Che angosce, e palpiti
Io più non vò.
Con arti e astuzie,
Ma oneste ognora,
Più lieta aurora
Spuntar vedrò.

SCENA III.

Eugenia che ritorna con Dorina, e detta. Indi Valerio dal portone.

Dor. Eccola, è quì. Ell' era nel giardino.
Eug. Amica mia ti abbraccio.
Gis. Cara Eugenia.
Eug. Son qui per profittare
Dell' amicizia tua.
Gis. Che mai ti avvenne?
Tu tranquilla non sei.
Dor. Eh! se sapeste!..
Eug. Tu degli amori miei
Informata già sei. Or sappi amica,
Che io venni assicurata,
Che infedel mi è Valerio,
E che di una Romana è innamorato.
Gis. Impossibil mi sembra.
Dor. Ed io lo credo,
Gli uomini sono tutti malandrini.
Eug. Sò che Valerio ancora
A villeggiar si trova
Di qui poco discosto, in casa appunto
Di colei ch' egli adora.
Or io da te ne venni. Il tutto voglio
Appurar da me stessa, e se ritrovo
Che spergiuro divenne a me quel core,
Lo punirò, scordando un mancatore.
Gis. Compatisco la pena che ti affanna,
Ma spesse volte l' apparenza inganna.
Eug. E credi?
Gis. Vieni meco..
Parlerem nel giardin, con miglior agio.
Eug. Vengo, ed a te mi affido,
Gis. (A che son condannata..)
Son da' gelosi sempre circondata.
(*partono e vanno nel giardino.*)

SCENA IV.

Il Conte entra dal portone saltarellando, indi Dorina.

Con. Llarà, llarà,... llarà,...
Llirolà, llarè,... llarì,...
Numi, numi non più!
Se tutti in me versate.
Delle vostre virtù la cornucopia,
Il resto de' mortali,
Amici numi morirà d' inopia!
Dor. (Ecco quest' altro matto glorioso,
Che con la mia padrona il grazioso
Pretende far; Ma voglio
Ben bene accomodarlo per le feste.)
Con. Oh! cara Dorinetta
Che fa la mia Gismonda?
La padroncina tua e viva ancora?
Dor. È viva, e vuol campare
Finchè gli amanti suoi vegga crepare.
Con. Piccantuccia davvero.
Ma la domanda mia è ragionata.
Sappi che non vi è donna,
Che al primo balenar di mie pupille,
Non si dissolva in fumo, ed in faville.
E molte per salvarsi
Da' miei sguardi, che sono cannonate
Sono giunte a pigliarmi anche a sassate.
Dor. Lo credo, nè vi vuole
Per salvarsi da voi miglior rimedio.
Con. Or dimmi, alla Gismonda hai detto ancora,
Che il mio cor Locandiere
Nella Locanda della mia costanza,
Le ha destinato la migliore stanza?
Dor. Le ho detto qualche cosa,
Ma voi secondo il rito,
E le leggi di amor dovreste prima

Scriverle un bigliettino, e poi...

Con. È fatto.

Prendi: questo è l'abbozzo
Di uno de' miei biglietti circolari;
Lo legga il mio tesoro.
E se le piace poi
Cel manderò copiato in carta d'oro.
(*le da un bigliettino.*)

Dor. Da savio. (Un capo d'opera
Non potea meglio capitarci in mano!)
Ma viene la signora.

Con. Io corro a lei.

Dor. Nò, non è tempo ancora.
(*lo tira in disparte.*)

SCENA V.

Gismonda, e detti.

Gis. Non ho potuto affatto persuaderla.

Con. (Parla sola? scommetto
Che delira per me! Voglio accostarmi
E consolarla.)

Dor. (Oh Cielo!
Non vorrei che venisse suo marito.)

Con. (Che! forse è spadaccino?)

Dor. (E una bestia gelosa, un saracino.)

Con. (Cospetto! presto, presto
Le dirò due parole confortanti.
Tu intanto stà a vedere se mai viene.)

Gis. Basta vedrò ciò che a me far conviene.
(*nell' andare verso il giardino il Conte si fa improvisamente avanti.*)

Con. Mia cara farfalletta,
Di queste mie pupille
So che la fiaccoletta
Le penne ti bruciò.

Che mille pene e mille
Tu soffri già lo so.
Come? qui viene adesso?..
(*a Dorina che lo premura.*)
Buongiorno, con permesso
Ma un' altra paroletta
Mio bene io dir ti vò.
Se tu sospiri, anch' io,
Caro bell' idol mio...
Ho inteso... il core in petto...
(*all' una, ed all' altra.*)
Ho inteso... in lacci stretto,
Ho inteso... col malanno,
Che pena! oh! Dei che affanno!
La cruda sorte avara
Farmi di più non può.
Consolati mia cara,
Più tardi io tornerò... *via pel portone.*

Dor. Che vi pare è un portento?

Gis. Ma cara Dorinetta, ad un periglio
Tu mi esponesti. In tempo
Se giungea mio marito..

Dor. Col palesargli il tutto era finito.
Ma poi voi ben sapete,
Che abbiam pensato di burlare il Conte,
E nell' istesso tempo
Curar la gelosia
Del Signor Corbolone:
Fingete dunque...

Gis. Ebben, come tu vuoi,
Al Conte darò retta,
Ma fin dove l' onesto si distende.

Dor. Oh! che vi pare, questo ci s' intende.
Principiate intanto a divertirvi.
Ecco, questo è l' abbozzo
Di un bigliettin che dopo
La vostr' approvazione

Vel manderà copiato in carta d' oro.

Gis. Ah! ah! che gioja.

Dor. Gioja? Egli è un tesoro.

Nel dare il biglietto a Gismonda entra Corbolone e lo vede.

SCENA VI.

Corbolone, indi il Marchese, e dette.

Cor. (Gnò... no viglietto? Oh cancaro!)

Gis. Leggiamo. » Anima mia...

Cor. Ah! cana perra . . . . .

si slancia per istrappare il biglietto a Gism. Questa lo passa nelle mani di Dorina. Dorina in quelle di Gismonda, e dopo varie contese Dorina cambia la carta.

Gis. Oimè!..

Cor. Da ccà sta lettera.

Gis. Che lettera, che dici?

Cor. Ah guitta l' aje passata.
Caccia, o te caccio n' uocchio.
L' aggio avuta. Mo voglio
Azzeccà li cartielle.
Auh! chella nnoglia fraceta
De soccellenza patreto addo stà?..

Mar. Chi mi vuole? cos' è? eccomi quà.

Gis. (Son morta!)

Dor. (Eh! via ridete.
Ho cambiata la carta non temete.)

Cor. Papà, papà divorzio.

Mar. Che? Che? che?

Cor. E sientetella
Vi comm' è fruttarola sta tetella.
Ogne momento n' uovo.

Mar. Cos' è questo divorzio? Già capisco,
Nuove bestialità.

Gis. Ah! Signor Padre
Io mi sconfido di tirare avanti,

Questa misera vita.
Dor. È insoffribile via,
Egli ci vuol mandare in etisia.
Cor. Ah! fauze ntapechere!
Mar. Vuoi provare
Un baston sulla zucca?
Cor. Bastone? àje fatto sbaglio,
Mo pe la capc mia nce vo no maglio.
Te sti quatto confietti ...
(*Dando la lettera al Marchese.*)
Mar. Confetti! ah, ah, che sciocco! questa è carta.
Cor. Caspita Voscellenza
Ha gran talento! Embè liegge sta carta
E bide li ncappate
Comme scrivono a figlieta.
Mar. Gismonda!
Possibile!
Cor. Possibile?
E liegge, nuje ccà stammo.
Ah! ca no scannaturo nce verria.
Mar. Ma via, non più sta zitto animalone,
Che quando leggo io ...
Cor. Legge Pratone.
Mar. (*) Nota di Mastr' Antonio ...
(*) (*leggendo.*)
Cor. Antonio! vi ca sbaglie.
Mar. Antonio dice quì.
Cor. Mmalosca mo me saglie!
Mar. Ma qui dice così.
Cor. Gnernò no lo pò dì.
Gis. Lo dice mio signore;
La nota è del sartore;
Legga, se vuol gli occhiali
A prendere li andrà ...
(*Accennando Dorina.*)
Cor. (*toglie la carta al Marchese e legge.*)
Nota di Mastro ... Oh Diavolo!

Cca nc' era anima mia?
Chest' è fattucchiaria,)
Sta cosa comme và...
(*restando estatico.*)
Mar. Gis. Dor. Cor.
(Di stucco egli è restato:
Il fiato perde già.)
(De stucco so restato
Lo sciato perdo già.)

Gis. Ah la rabbia, oimè l' affanno.
Già mi opprime... io più non veggo.
Ah! soccorso... oh! Dio, non reggo
E mancar mi sento già...
(*finge svenire.*)

Mar. Cos' è stato? figlia... oh Dio!
Acqua spiriti, melissa,
Sampareille, aceto, presto,

Cor. Signornò lana abbrusciata.

Mar. Ah! briccon tu l' ammazzasti.

Cor. Sbaglia oscia chi l' ha toccata?

Mar. Figlia, figlia, era vermiglia,
Or di morte ha il volto già!

Cor. Ma che bedo? oh! me scasato!
Già lo naso ha fatto friddo!
Chiuse ha l' uocchie! n' ave sciato!
Bene mio, ne che sarrà?
Oe Gismò?.. Gismò?.. mogliere?
Ah! ca è morta nzanetà.

Gio. (*alzandosi impetuosamente.*)
Che morta, e morta?
No maledetto.
Io viver voglio
Per tuo dispetto
Ma sol per farti
Briccon, crepare,
Ed una moglie
Così imparare

A non opprimere
Ed insultar.

Cor. Gnò! e lo panteco?

Mar. Ah! già capisco!
Piacere avevi
S' ella moriva,
Ma senti, zotico,
O morta, o viva,
Ti sia lontana,
Ti sia vicina
A lei non devi
Mai più pensar.

Cor. Oscia, che dice?..

Dor. Se siete troppo!
Tutto v' infuria
Vi reca intoppo.
Siam chiuse in gabbia
Come uccelletti,
Siam come schiavi
Ne' lacci stretti
E ci volete
Anche insultar?

Cor. Ma io diceva...

Mar. *Gis.* *Dor.* Non più stà zitto
Via state

Cor. Ma io voleva...

Mar. Gis. Dor. Zitto non più.

Cor. Nè nzorà, che ne dicite?
Compatirme vuje potite,
Ca chi sa quanta de vuje
Sta lo stesso a sopportà!
Già vao pe l' aria,
L' uocchie me votano,
La lengua ntroppeca,
Le gamme tremmano,

*

E pe l' arraggia - Pe lo dispietto,
Nò fuoco mpietto - Me sta a bruscià.
Mar. Gis. Dor.
Si adira, ed agita - Sembra una vipera,
Borbotta, mastica - Par paralitico.
Maledettissima - La gelosia,
Quando ci domina - Matto ci fa. *partono.*

SCENA VII.

Valerio dall' entrata, indi Gismonda ed Eugenia dal Giardino.

Val. Sì, coraggio Valerio, or che il mio servo
Mi assicurò, che entrar quì Eugenia vide
Di parlarle si tenti.
So che meco è sdegnata,
E la ragion ne ignoro!
Che! forse l' alma ingrata
D' altri accesa si fosse?.. ed io... fortuna
Mi assiste. Eccola viene.
Gis. Non dubitare. A me ti affida.
Eug. Stelle.
Valerio!
Val. Deh! scusate
(*accostandosi gentilmente alle donne.*)
Se per la prima volta mi fò ardito
Di presentarmi a Voi. Eugenia adoro,
Quì la vidi venire,
Onde apprender da lei del suo rigore...
Eug. Fuggi dagli occhi miei, và traditore!..
(*parte sdegnata.*)
Val. Come così mi accoglie?
Gis. Forse lo meritate.
Ella seppe che in sen nutrite amore
Per una bella giovane Romana,
Che a villeggiar quì stà.
Val. Che ascolto! quella
È appunto mia sorella

Da Roma quì venuta.
Gis. Davver.
Val. Ve l' assicuro.
Non mento nò, sull' onor mio lo giuro.
Gis. Quando è così vi credo.
Vò veder di placarla.
Ritornate da me; mi è, Eugenia amica
Vedremo se sarò ben' io capace,
Di sincerarla, e far con voi la pace. (*parte.*)
Val. Che intesi! Eugenia dunque
Mi crede un infedel, un traditore!
Ed io sarei capace,
Di si nera perfidia? Ah! questa taccia
Io non deggio soffrir. Sarà palese
La mia candida fede, e avrà compenso
Il mio crudel martoro,
Se torna al primo affetto, il mio tesoro.
Dal caro ben diviso
Mi è il vivere di affanno!
Perchè destin tiranno
Tanto rigor perchè?
Ma tremi pur l' audace
Che seminò in quel petto,
Il barbaro sospetto
Delle mie pene autor.
Ah! sì mia fede
Mi assisterà.
Mia pura fiamma
Trionferà.
Felice, e lieto,
Se vuole il fato,
Presso al mio bene
Di già placato,
Amore, e Imene
Mi guiderà. (*parte.*)

SCENA VIII.

Veduta della strada Consolare fra Resina, e Torre del Greco. Da un lato esterno dell'abitazione di D. Corbolone con portone, di cui possa aprirsi, e chiudersi lo sportello. In prospetto veduta del Vesuvio.

D. Corbolone solo dalla strada, indi Valerio dal portone.

Cor. Ora non nce che dì! Sta gelosia,
E sti bonora d'uocchie
Sempe piglià me fanno
Lucciole pe lanterne.
Io me songo però capacitato
Mogliema è bona femmena,
Io so lo ciuccio, io!.. Mo saglio ncoppa
E lle cerco perduono,
Facimmo pace, e...
Val. Ah! disperato sono!
Cor. Gnò! E chesto che bo dicere!
Chisto comm' esce dalla casa mia?
Val. Non so che far, la rabbia mi divora!
Cor. Mo so l' uocchie, songh'io, o la mmalora?
Ne mio Signò?
Val. Che vuoi... (*di cattiva grazia.*)
Cor. Io? nient'affatto?
V' aggio visto arrossuto, e me credeva
Ca quà simpeca a buje steva afferranno.
Val. Del mio crudele affanno
È la sola cagion colei che adoro,
E che senza ragion meco è sdegnata.
Cor. Oh! caso orrendo! e chesta
Fuorze sta ccà?
Val. Quì, quì...
(*accennando la casa di Corbolone.*)
Cor. (Buon prò me faccia ncanna.)
Siente a me core mio

Lassa i sta briccona, ca sacc' io
Che robba e chesta lloco!
Val. Io lasciarla? Piuttosto lascerei
Mille vite per lei.
Io lasciar quegli occhietti,
Quella grazia, quel brio,
Quelle labbra adorate...
Cor. Uh... uh... mmalò...
Val. Cos' è?
Cor. Niente, so frate.
Amico mio orsù, sacce ca chella
T' ha dato la cartella
Pe no cierto si Conte.
Val. Per un Conte?
Cor. Gnorsì.
Val. (Ah! donna ingrata!
Cor. (Mettimmo fuoco. Fuorze che riesce
A n' acciso, o no mpiso,
E me levo doje sproccole da l' uocchie.)
Val. Dov' è, dov' è costui. Già d' ira avvampo!
L' ucciderò.
Cor. Ben fatto, e dalle fermo.
Val. Vedrà, vedrà l' indegno
Come sa fulminar la spada mia. (*parte.*)
Cor. E comme trona pò la Vicaria.
Che dice Corbolò? si tu lo ciuccio?
Ma che! mo saglio ncoppa, e li verrizze...

SCENA IX.

Conte saltarellando, e vien direttamente per entrare in casa di Corbolone. Questi lo ferma.

Con. Tarallarà llà llà...
Cor. Guè? addò te mpizze?
Con. Entro in questo delubro,
Per offerir devoto
Gl' incensi del mio core al mio bel nume.
Cor. Tu che nne vutte? Chià...

Con. Siete voi forse
Un ministro del Tempio.
Cor. Quà menesta,
Che dice padron mio?
Parlammo a farce ntennere
Uscia chi è?
Con. Un Conte.
Cor. (Ah! ah! è lo vero.
Chisto è l'amico zuca vetriate!
Nò, madama è de gusto,
S'ha fatto na provista
De froncille cecate ch'è n' orrore!
Ma pigliammo paese.)
Con. Ma chi voi siete?
Cor. Ah! io?
N'amico lario de la casa.
Con. Dunque
Conoscete il marito di Gismonda?
Cor. Si, ma de vista.
Con. Sento
Che sia una bestiaccia.
Cor. Me l'ha ditto cchiu d'uno.
(Chisto a lo manco me lo dice nfaccia.)
Con. Ma poi tiene la moglie ch'è un portento
Di bellezza compita.
Cor. Gnorsì e lo vero è proprio saporita.
Con. E quella cameriera?
Cor. Oh! quella e un capo d'opera!
Cassese e serviziante.
Con. E vero! Appena
Le dissi che bramavo
Parlare alla padrona...
Cor. Che parlà ve nce ha fatto nnitto, nfatto?
Con. Certo.
Cor. Che buona figlia (Ah! ca mo schiatto!)
Con. Orsù troppo ho ciarlato.
Vado su, vado su.

Cor. Va chiano, aspetta.
Con. Voi avete bel tempo, ed io ho fretta.
(*entra uel portone e chiude lo sportello in faccia a Corbolone.*)
Cor. Ah guitto! Apre, o mo scasso.
E comme io mò... bonora... e po me dice
Lo Marchese marmotta...

SCENA X.

Marchese e detto.

Mar. Che? che? che?
Che lo malanno vatta a te ed a me!
Auh! no palo de fierro,
No sciamarro, na scala...
Mar. Ma che cos'è, sei matto?
Cor. E non bide la porta ch'è nzerrata,
E io sto da fora?
Mar. E bussa, bussa, bussa.
Cor. E schiafface de fronte, fronte fronte.
Mar. Ma chi fu che serrò?
Cor. Serraje lo Conte.
Mar. Che dici. Io non lo credo
Mia figlia e carta bianca,
È un pannolino uscito dal bucato.
Cor. Che pannolino e carta vaje contanno.
Lassame.
Mar. Ascolta un poco.
Cor. Vi ca chillo sta llà.
Mar. Lascialo stare.
A te voglio un pochetto or io parlare.
Cor. Justo mò?
Mar. Signorsì. Chi sia Gismonda
Dimostrare ti voglio. Osserva bene...
(*alza la mano con le 5 dita come se indicasse un mazzolino di fiori.*)
Cor. Che so ste cinco deta?
Mar. Eh! cosa sono?

Or te ne fo la spiega.
E ch' io abbia ragion, meleuso niega.
Guarda ben, quest' è mia figlia
Figurata in un bouquet.
Virtù, pregi e maraviglia
Di ogni fior conserva in se.
Nella Rosa ti dimostra
Quanto è fresca, ed odorosa,
E nel giglio a te fa mostra,
Del candor della sua fe.
La violetta esprime in lei
D' innocenza i pregi bei,
L' erba casta ch' è castissima,
Il narciso ch' è bellissima,
L' elitropio fedelissima,
L' erba forte ch' è fortissima,
Nel serbare intatta e pura
La più rigida onestà.
Ma per te bestiaccia rea
Un mazzetto ci volea
D' agli, porri, e di cipolle
D' erba ortica in quantità.
Dunque cangia sentimento
E se viver vuoi contento,
Che far dei sentimi quà.
S' ella andar vuole al passeggio
Non opporti che fai peggio;
Se vuol far tutte le mode,
Non biasmarla dalle lode;
Se ti vuol poi bastonare,
Lascia fare, lascia fare;
Che la pace seguirà.
Viene il sarto, il calzolajo,
La scuffiara, il parrucchiere
Il mercante, il giojelliere?
Paga tosto e non fiatar.
Che ti pare? dico bene?

Che talento e questo quà!..
Ma miserabile - Se ciò non fai
Nel precipizio - In mezzo a' guai
Ti veggo gemere - E sospirar.
Di quà ti burlano - Di la corbellano,
Di quà ti biasimano - Gli altri là ridano...
Ha torto, ha torto, - Tutti diranno
Cotant' affanno - Bene gli stà.
Ed io fra gli altri - Cosa ho da far?
Griderò sempre - Ragione avete,
Cotesta misera - Testa arcimatta
Non era degno - Della mia schiatta,
Della mia celebre - Gran nobiltà.
(*partono*.)

SCENA XI.

Galleria in casa di Corbolone. Finestra che sporge sulla strada.

Gismonda, ed Eugenia. Indi Dorina, e Conte.

Gis. Dunque ostinata sei?
Eug. Allora gli occhi miei
Ne' suoi s' incontreranno
Quando tutto da me scoperto fia.
Gis. Men rigore usar devi, Eugenia mia.
Basta, cotesta cosa
Vedrem di accomodar. Intanto sappi,
Che una burla preparo
A un grottesco bizzarro.
Eug. E chi è costui?
Gis. Un buffon da commedia. Un certo Conte,
Che appena jeri per la prima volta
Mi vide alla finestra,
Che subito l' onore
Mi diede di alloggiarmi nel suo cuore.
Eug. Oh! che graziosa bestia.
Gis. Egli, si fa chiamare delle donne
L' amabile carnefice.

Eug. Oh! caro, ah, ah, ah,!
Ma col marito poi ti comprometti.
Gis. Un doppio colpo imprendo.
L'uno burlar, l'altro guarir pretendo.
Dor. Signora è qui d'appresso
Il terremoto del femineo sesso.
Gis. Che venga. Ora vedrai
Che uomo originale.
Con. Mia regina!
Al trono del tuo merito si prostra
L'ornamento miglior dell' età nostra.
Ma che rimiro! oh! Dei! qual scimitarra
Spaccò per mezzo il sole,
Che in due parti diviso
Illumina due mondi di bellezza?
Gis. È tutta sua bontà.
Eug. Sua gentilezza.
Eug. (Che sciocco, ah, ah, ah.)
(*si sente bussare il portone*)
Dor. Misere noi! (*guardando dalla finestra.*)
Il padrone e il Marchese
Battono il portoncin da disperati.
Gis. Ma chi fu quella bestia
Che chiuse l'uscio?
Con. Io, mio bel tesoro.
Ma ci è forse pericolo?
Gis. Corri ad aprire... oh! Dio!..
(*Dorina va e torna.*)
Eug. Ma vedete che imbroglio!
Con. Ajutami Dorina io fuggir voglio.
Gis. Ma come?
Eug. Dove?
Dor. Piano
Fate così: che finga D. Eugenia
D'essere la vostra amante,
E voi di lei innammorato, ed ecco
Ogni rischio svanito.

Eug. Non dici mal.
Gis. Tacete. Mio marito.

SCENA XII.

Corbolone, Marchese e dette. Indi Valerio in disparte.

Cor. (Eccolo llà, che dice? aggio mo tuorto?)
Mar. Oh! sangue di una rana!
(Ora vedrai chi sono.)
Cor. (Fa sango, e cca stongh' io.)
Mar. Gismonda?
Gis. Signor padre.
(*baciandogli la mano.*)
Mar. Eh!.. eh!.. eh!.. eh. (*al Conte.*)
E voi... e voi...
Comandi. (*Cerimonioso.*)
Mar. Obligatissimo...
Del resto... basta... servo divotissimo.
(Che ti pare? nel caso (*a Corbolone.*)
Mi fo salire la mostarda al naso?)
Cor. Cancaro! Voscellenza
È na bestia feroce!
Mar. Son terribile.
Cor. Oh! caspita! se vede
Ca la Marchesa matre
Quanno era prena del Marchese figlio,
Ebbe golio de vallene,
Pò figliò la maressa,
E fece Voscellenza ch' è n' allessa.
Mar. Che? che? che? che?
Cor. Non serve a fa la voccola.
Ossoria se ne va co no che? che?
E cca li muort' accise
S' hanno da paliare pe no mese.
Gis. Ah! che prevedo guai.
Cor. Mo ccà parlà vogl' io.
Me lo voglio vedè lo fatto mio.

Mio patrone ossia, che bole? *al Conte.*
Parla senza fenzione,
Ca si nò chillo barcone
Te lo faccio mmesurà.
(*Quì esce Valerio in disparte.*)

Gis. Malcreato bada bene, *a Corbolone.*
Con chi parli, cosa fai.
Quel Signor chi sia non sai,
E perchè si trova quà.

Eug. Mi rincresce veramente
Che il disturbo per me nasce.

Mar. Come? Che?

Eug. Volli all' amica
Il Contino presentare.
Se con me si dee sposare
Lo volea la civiltà.

Con. Certo ... è vero.

Val. (Ah traditrice!)

Cor. Oè Marchè chest' è papocchia.

Gis. Tutto è vero.

Gli altri. È vero è vero.

Val. (Giusto Ciel mi freno a stento.)

Mar. Cosa sento qual contento!
Mi ho con voi da rallegrar.
(*al Conte ed Eugenia.*)

Gis. Lo vedete padre amato?
Quest' ingrato ognor mi offende,
Infelice appien mi rende
Col continuo sospettar. (*parte.*)

Eug. Son dolente lo ripeto
Se disturbo ciò vi rese:
Partirò Signor Marchese
Non vi voglio più inquietar. (*parte.*)

Dor. Questo forse è un altro sbaglio? *a Corb.*
Maledetta gelosia!
Non si ponno in fede mia
Questi tratti tollerar. (*parte.*)

Mar. Che ti par geloso indegno?
Ho ragion se poi mi sdegno?
Ma lo giuro al Marchesato
Che saprommi vendicar. (*parte.*)

Cor. Sò fenute? So partute?
Sule nuje mo stammo ccà. *al Conte.*
Và, mo jesce da sta casa,
Ca si torno, e ccà te trovo,
Io te faccio nuovo nuovo,
Te sapraggio addecrià. (*parte.*)

Con. Par che i nugoli svaniro,
Mi convien giuocar di gamba
Presto Conte mezzo giro
E poi march...

Val. Ti ferma là.
(*facendosegli avanti.*)
Esci da questa soglia
Rival, codardo indegno,
O esangue al suol tua spoglia
Io qui cader farò.

Con. Tu se' in errore amico
È un concertato loro,
Gismonda è il mio tesoro
Colei chi sia non sò.

Val. Gismonda?

Con. Sissignore.

Val. Io l'onor suo difendo;
A batterti su presto.

Con. A batternmi son lesto...
Ma siete Cavaliere?

Val. Io son un uomo d'onore.

Con. Non altro? e quando è questo
Scusi Vossignoria,
Perchè la spada mia
Non posso degradar.

Val. Vieni, o cader qui vittima
Potrai di tua viltà.

Con. (Che brivido... che tremito,
Salvar chi mi potrà.)

SCENA XIII.

Eugenia, Dorina e detti.

Eug. Che fù? quai grida io sento?
Dor. Che chiasso è questo mai?
Con. A singolar cimento
(*vedendo le donne si fa coraggio.*)
Per voi son disfidato ...
(*ad Eugenia.*)
Vado a pugnar da forte,
Darò a colui la morte,
E la sua spada, o cara,
In voto apprendo all' ara
Di sì gentil beltà ...
Eug. Che amante valoroso ...
(*con ironia a Val.*)
Dor. Che spadaccin famoso ...
(*al Conte c. s.*)
a 2. Quanto stupir mi fà.
Val. Vieni vigliacco, e impara
Le donne a rispettar ...
(*trascinandolo.*)
Con. (Oh cruda sorte amara)
Son quà non dubitar ...
(*con paura.*)
Eug. (Ei trema, andiamo o cara,
Quel misero a salvar.
Dor. La pagherà ben cara
Se non si andrà a salvar.
(*sieguono Valerio che ha trascinato seco il Conte a forza.*)

SCENA XIV.

Luogo centrale di un folto boschetto nel giardino di Corbolone, in cui si viene da più viali, frammezzati da gabinetti di verdura molto fronzuti. Nel centro in fondo Caffeahus alla Cinese di figura ottagona, al quale si ascende per due opposte scale anche alla Cinese. Il Caffeahus avrà in fronte alle scale ne' due laterali dell' ottagono a vista del pubblico due porticine con rispettive chiavi al di fuori. E nel lato di fronte due finestre con gelosie, capaci da poter per una delle stesse un uomo uscire, e saltare al piano.

Corbolone solo, poi tutti secondo occorrono.

Cor. Chella nnoglia de papà
Spierto va trovanno a me;
E annevina lo perchè?
Ca le secce me vo dà.
Uh! mmalosca, eccolo ccà!..
(*guardando verso un viale.*)
Mm' annasconno llà pe mo.
Che llà sto penzà non pò.
Me sapraggio arregolà.
(*va nel Caffeahus salendo per la sinistra.*)
(*Il Marchese seguito da Titta, e servi. Gismonda da un viale opposto, e Corbolone che fa capolino da uno de' finistrini del Caffeahus.*)

Mar. Non sento affatto - deggio trovarlo,
Per la collottola - voglio afferrarlo
E delle offese - Fatte a mia figlia
Per questa mano - Quel rio villano
Il fio pagarne - Ben ben dovrà.

Tit. Signor fermatevi - Di questo chiasso
La gente intorno - Che mai dirà.

Gis. Ah! caro padre ...

Mar. L' hai tu veduto?
Gis. Chi?
Mar. Tuo marito?
Gis. Ne vado in traccia.
Mar. Su quelle spalle, su quelle braccia
Il mio bastone si spezzerà.
Gis. Padre calmatevi, cotesta lite
Gismonda sola finir farà.
Mar. Che sia qui entrato, lo so di certo.
Lo cercherò, lo troverò,
A piedi tuoi lo perterò;
Da quel che sono, a te perdono
Ei dovrà chiedere, non vi è pietà.
(*parte con servi.*)
Cor. (A guitta fauza - de st' arravuoglio
Uh! quanto cunto - me n' aje da dà.
(*dal finestrino.*)
Gis. Che vedo! Il Conte qui vien condotto
(*osservando verso uno stradone.*)
Cor. (Chiù gente! a nuje stammo a guardà.)
(*Eugenia e Dorina conducendo il Conte ansante e timoroso. Detti.*)
Eug. Ecco vedete vi abbiam salvato
Dor. Per noi non foste ben bastonato
Con. Qui siete o cara? ah son felice! (*a Gis.*)
Or si che adesso respira il core,
Se dalle grazie si salva il fiore
Il primogenito della beltà.
(*pavoneggiandosi.*)
Gis. Che cosa avvenne? cosa fu mai?
Con. Mi ha disfidato Valerio ardito.
Dor. Da valoroso però è fuggito.
Eug. Or è inseguito
Dor. Perseguitato.
a 2. E di salvarlo si tenterà!
Con. Ah! nascondetemi per carità!
Gis. E dove mai?.. ah! sì ho pensato.

Per or lì dentro resti celato
(*accennando il Caffeahus* .)
Non paventate timor non v' ha.

Eug. Là tosto entrate, ivi restate,
Senza far motto senza rumore

Le donne.

Così di Venere così di amore.
Il primogenito si salverà . .

Con. Oh! donne amabili: grato il mio core
Per cento secoli a voi sarà!

(*Le donne conducono il Conte nel Caffeahus facendolo salire per la sinistra. Intanto Corbolone esce dalla dritta, e chiude la porticina a chiave.*)

Cor. Ccà dinto vene? mo l' acconc' io
Comm' a no mierolo nchiuso starrà.

Gis. Un altra strada care prendiamo
Non diam sospetto ch' egli qui stà.
(*partono.*)

Cor. Da cca aggio nchiuso - Dall' auta parte
Purzi la porta - Voglio nzerrà.

Con. (*affacciandosi al finestrino.*)
Povero Conte veh! per amore
Che pene barbare tu soffri qui!

Cor. Auh! nata vota da ccà lo gnore
Comm' a na Vipera vecò venì.
(*si cela in un bersò.*)

Mar. (*da un viale.*)
Son stanco, ed affannato!
Ove quel birbo è andato?
In qualche nascondiglio
Ficcato si sarà.
Mi par?.. m' inganna il ciglio?
Per bacco che lì stà.
(*vedendo l' ombra del Conte che da dietro la persiana della finestra fa capolino.*)

Cor. Va n' auto ncaravattolo

Mo Corbolò a te stà.

(*Il Marchese entra nel Caffehaus, Corbolone corre e chiude l' altra porta a chiave, e scende. Valerio con spada nuda trattenuto do Gismonda, Eugenia, e Dorina. Titta, e servi da parti opposte.*)

Val. Frenarmi invan cercate

Gis. Rispetto a noi signore.

Dor. Quell' ira omai calmate

Eug. A che quel suo furore? (*Ironica.*)

Val. Per te donna spietata

Eug. Eh taci, o traditore.

Val. La fede mia sprezzata
Io voglio vendicar
Vò il mio rival punire,
Il Conte vò ammazzar.

Cor. Si vuò l' amico cesare
Sta mano aje da vasà...

Mar. Eh! dico? bricconacci
Si serra qui un Marchese.
(*affacciandosi a' finestrini.*)

Con. Si chiude Amore in gabbia.

Val. Che vedo! tu qui sei?
Or dagli sdegni miei,
Chi mai ti salverà.

Cor. Piglia la chiave acchiappa.
(*gli da la chiave.*)
Stienneme a chillo nterra,
E soname Papà.

Gis. Dor. Eug.
Fermatevi, calmatevi
Signor per carità.

(*Valerio si svincola, e va sopra al Caffehaus. Il Conte intimorito dal finestrino si butta al piano, e fugge incontrandosi con Corbolone che va per afferrarlo. Ei scappa dall' altra parte, e si fa scudo delle donne inginocchiandosi. Gismon-*

da, Eugenia, e Dorina con Titta si frappongono. Intanto avendo Valerio aperto il Caffehaus il Marchese si presenta sul ponte e si oppone a Valerio.)

Con. Scappa, scappa.
Cor. Statte cane
Con. Me meschino!
Le donne. Piano... oh Dio!
Con. Ah! che il caso è disperato!
Cor. Te sì guitto trincerato?
Mar. Fermi tutti, fermi olà.
Lo comando, e basta quà.
Gis. Ah! sì si non più rumore
Il silenzio tutto copra,
O calunnia il nostro onore
Con le ciarle macchierà.
Tutti. Zitto... zitto... è verità.

Tutti.

Come quel ruscelletto
Se altr' acqua in lui si mesce
Torbido freme, e cresce,
Torrente poi si fà.
Così di labbro in labbro
Ciù, ciù... s' ode un susurro.
Poi forza va prendendo:
La ciarla va crescendo,
Finchè come un tamburro
Si sente strepitar.
Silenzio, cheti... cheti...
Non diamo agl' indiscreti
Motivo di sparlar.

Fine del 1.° atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria come prima.

Marchese, e Conte.

Con. Ma dite? che vi pare?
Ad un Conte par mio,
I di cui quarti già vi ha dimostrati,
Si chiude in gabbia come un uccellino,
E ridurlo a fuggir da un finestrino!
Mar. Torto non vi so dar, ma io vedete,
Sol mi frenai ne feci il tutto a monte,
Pel rispetto dovuto al Signor Conte.
Con. Ed ancor l'ira mia tacque, e si arrese,
Pel rispetto dovuto ad un Marchese.
Mar. Oh! grazie...
Con. È mio dovere. (*con cerimonie.*)
Mar. Intanto io voglio,
Che voi qui rimanghiate,
Onde impari il geloso a raffrenarsi.
Fate così, nelle mie stanze andate,
Colà vi tratterrete,
E allor che chiamerovvi a me verrete.
Con. Fo quel che piace a voi.
Fate che salva sia la pelle mia
E non soffra di Adon la sorte ria.
(*entra nelle stanze del Marchese.*)
Mar. Cospetto! Qui bisogna usar fermezza:
Qual suocero e Marchese
Ei deve rispettarmi.
Gli parlerò con voce da cannone,
Ma... meglio è incominciar pria con le buone.
Oh! Appunto da qui viene
Vò veder di calmarlo,
E con Gismonda poi pacificarlo.

SCENA II.

Corbolone, e detto.

Cor. (Corbolò, mo se vede
Si si ommo, o mamozio;
S' ha da finì na vota sto niozio.
Ma chi nce corpa? Chillo
Stallone de papà! Ma si lo veco
Parlà lle voglio io pure a piede fermo.
Isso si è padre ha da parlà a Gismonna
Comme s' ha da parlà, e lo dovere
L' ha da nzignà qual' è de na mogliere.)
Mar. (Sta infuriato, cattera!)
Ehum! ehum! ehum... (*spurgandosi.*)
Cor. (Spica d' uogio! Uh! teccotillo!
A nuje nce simmo... Ma!.. la prudenza
Me dice de parlà cò commenienza.)
Mar. Eh! Corbolone? A voi
Qualche cosa ho da dire.
Cor. Mi commanni
Il Marchese papà.
Mar. (La mia presenza
Di già lo ha intimorito.
Quel mio ehum! lo ha reso
Una mummia gelata.)
Cor. (Vedimmo a che fenesce sta jocata.)
Mar. Prendi una sedia.
Cor. È lesto... (*esegue.*)
Mar. Ancor tu siedi
Ti debbo favellar.
Cor. A voscellenza
Purzi aggio da dì qua cosarella
Mar. Bene, andiamo di accordo.
Prima dunque i miei sensi ascolterai,
Che poi dopo di me, tu parlerai.
Che ho pensato, senti a me.
Veh! che testa è questa quì.

Io vò far che fra noi tre,
Non vi sia da dir più un à.

Cor. Stò penziero è buono affè.
Io non pipeto Papà.
Ca da dirce niente ncè.
Parlà io sento, eccome ccà.

Mar. Fra Gismonda, e te vogl' io
Saggio codice formare.

Cor. Che! no codice?

Mar. Sì certo,
Degno sol del gran Minosse.

Cor. Io l' accetto si anche fosse
La cchiù gran bestialità.

Mar. Veramente?

Cor. Me ne mpegno.

Mar. Quà la man.

Cor. Te piglia, acchiappa...
(*dandosi le mani.*)

a 2. Ah! sia questo il primo segno
Di comun felicità.

Mar. Ma bisogna che 'l mettiamo
In iscritto.

Cor. E dice buono.

Mar. Quì vi è carta, e calamaro.

Cor. Detta ossia, ca chiaro, chiaro
Te lo stenno nfaccia ccà...

(*Corbolone siede ad un tavolino che avanza, ed il Marchese si mette a dettare con gravità.*)

Mar. Primo Articolo - Il marito
Dee bandir la gelosia... (*dettando.*)

Cor. Comme! chesto... (*dispiaciuto.*)

Mar. Cos' è?.. (*alterato.*)

Cor. Niente.
(Aggio tuorto!)... Gelosia...
(*scrivendo.*)

Mar. In secondo, se alla moglie
Le venisser delle voglie... (*dettando.*)

Cor. Comme? Voglio?.. (*non scrivendo.*)
Mar. Zitto, e scrivi!
Si ha da sempre contentare, (*dettando.*)
Nulla a lei si ha da negar.
Mar. Se la moglie vuol pranzare.
Cor. Lo marito ha da magnare.
Mar. Se la moglie vuol dormire.
Cor. Va a dormì purzì il marito.
Mar. Non signore, disturbare
Non la dee, la lasci stare.
Non ti piace?
Cor. Signornò.
Mar. Ho scherzato non sdegnarti
Via tal cosa accorderò.
Cor. Mo va buono.
Mar. Scrivi appresso
Che or il resto io detterò.
Il marito abbia presente
Che la moglie ha da guardare
Sol con l'occhio della mente.
Cor. E l'autr' uocchie?
Mar. Ha da serrare
Scrivi appresso e non parlar.
Cor. Via scriviamo; ch'aggio a fà! *forzatamente.*
Mar. Finalmente associata
Esser deve a più giornali
Per vederne i figurini,
Pe' teatri sia portata,
Nuovo, Fondo, e Fiorentini
Ed al Massimo poi deve
Un buon palco anche appaltar.
Orsù a noi tu giura adesso
Di eseguir quanto si è scritto,
Che ancor io nel tempo istesso
Giuro fartelo osservar.
Pel mio vasto Marchesato, (*con enfasi.*)
Pe' miei titoli, e diplomi,

Se da te non è osservato
Quel che adesso hai scritto: giuro!
Di saperti ben punir.

Cor. Pe' miei debiti presenti
E per quei che avrò in futuro,
Di adempire al tutto giuro,
E se manco, che mi possa
Terra, e mare incenerir!.. (*con enfasi.*)

Mar. Evviva!

Cor. Bravo!

Mar. Oh! Che sollazzo!
Sono contento.

Cor. Io n' esco pazzo!

Mar. Prendi un baciozzo

Cor. Tè ccà n' abbraccio.
Damme n' autr' oscolo.

Mar. Un altra stretta
(*abbracciandosi e baciandosi.*)
Per questo codice che si è formato,
Una gran festa vogliamo dare;
Si dee cantare, si dee ballare,
Si deve ridere, e giubilar.
E al suono armonico d' oboe, e clarini,
Di trombe, flauti, e de' violini,
De' controbassi, timpani, e corni,
Ancor noi due vogliam cantar. *partono.*

SCENA III.

Dorina e Titta.

Dor. Cosa vedo! il Marchese, ed il padrone
Se ne vanno di là stretti abbracciati.

Tit. Ma dimmi almen Dorina
Che si pensa di far?

Dor. Per questa sera
Il padrone sarà bello e guarito,
E corbellato il Conte scimunito.

Tit. Ed il signor Valerio? È partito sdegnato

Ma la padrona quà lo ha richiamato.
Tit. E la ragion?
Dor. Desidera,
Che di unita al Marchese, ed al padrone
Al Conte darsi possa una lezione.
Tit. Andiam. Se veggo un'altra sciocceria,
Depongo la livrea e vado via. (*partono.*)

SCENA IV.

Marchese conducendo Gismonda, e Corbolone.

Figli ascoltate. Ognun potrà dirvi
Io vi son padre, ma non basta. Quelli
Che parlan sviscerati come io parlo
Se ben fossero cento
Cento saranno i vostri veri padri
Ne tiro or il ristretto. Voglio dire
Che chi parla da padre è vero padre.
Credo che il mio discorso hai ben capito,
E solo aggiungerò ch' ora ho finito.
(*con enfasi.*)
Cor. Si no mostro de scienza, e non te mettono
Nzieme co l'auti mostre
Dint' a no carrafone d' acquavita?
Mar. Eh! caro figlio, l' uomo
Non si misura a palmo.
Cor. Ma voscellenza è piezzo benedica
Da mesurarse co la mezacanna.
Mar. Dunque concludo, e dico,
Che dove ci è la guerra non ci è pace.
Cor. E chesto puro fatto m' ha capace.
Gis. Io per me signor padre,
Mai gli dò motivo di disgusto,
L' amo, l' adoro, e sono
La pecorella sua, ed egli è il mio...
Cor. Zitto, non passà nnante...
Gis. Il mio pastore.
Cor. Ora susso, abbreviammo,

Chello ch' è stato è stato.
Da mo ninante ossia vo fare chello
Che mariteto vò?
Gis. Ma se...
Cor. Non servono
(*in questo punto esce il Conte che fa degl' inchini a Gismonda, e la stessa corrisponde.*)
Ste reverenzie che me faje, vattimmo
Ncoppa addò tene. Ossia... e nauta vota?
(*seguitano le riverenze.*)
Ca tu t' accide a spremmere cetrangole
Co mmico ce lo pierde.
Mar. Fà il suo dover con suo marito, brava!
Cor. Tu che dice? mo chesta m' arrepassa.
Mar. Come?
Cor. La vì, la vì...
(*il Conte fa segno a Gismonda se debba trattenersi e quella gli accenna col capo di sì.*)
Ha calata la capo, e ha ditto sì.
Lo bi si nce arrepassa
Mar. Gismonda?
Gis. Io non fo nulla,
Mio marito ha sbagliato.
Cor. E che songo, bonora, quà cecato?
Va, senza fa cchiù chiacchiere,
Vienetenne co mmico a passiare
Abbascio a lo ciardino
P' accordà nfra de nuje sto violino.
Gis. Io sono pronta, andiamo.
Con. Tocca a me, tocca a me, con sua licenza.
(*nell' atto che Corbolone vuol dar braccio alla moglie, il Conte si fa avanti, le da la mano e partono.*)
Mar. Che cavalier compito!
Cor. E' lo malanno che te vatta nfaccia.
Io mo lle dò de mano.

Mar. Dove vai, statti quì, cervello insano!
(*trattenendolo.*)
Io che sono il papà
Andrò loro d' appresso. E basta quà...
Cor. Uh! faccia mia! la pace.
Mentr' io stongo pe fare
La mia signora sposa
Me sfraveca ogne cosa?
Ajebò! non pozzo affatto cchiù agguantare
Panzetta mia preparate a schiattare:
(*va per entrare ma Gismonda torna.*)
Uh! la vi ccà è tornata.
Vota cocchiere ca la via è sfonnata.
Gis. Eh' eh! signor marito
Perchè non mi ha seguito?
Cor. Cara signora moglie, che te pare
Ch' è ora chesta d' allummà la torcia?
È ghiuorno ancora.
Gis. Insomma vuoi creparmi?
Sarai contento, morirò.
Cor. Busciarda,
Tu pazzie
Gis. Lo vedrai.
Cor. Non so fatte pe me ste contentezze.
Da quel funesto juorno,
Che feci con te, ingrata, il vis. e volo,
D' arrepuoso non aggio affatto avuto
No momento io scasato,
Ed ogne quarto d' ora so crepato!
Gis. Ah! che non posso più! come oltraggiata
È l' innocenza mia,
La purità della mia fede! come...
(*accostandosi a lui con tenerezza.*)
(Vediam di raddolcirlo) Corbolone?
Mio caro maritino,
Credi alla tua Gismonda, Ella e fedele,
Ti ubbidisce, rispetta, e ti vuol bene
E in compenso le dai sì acerbe pene?

Per quegli occhietti languidi,
Pel vago tuo visino,
Amato mio sposino
Più non mi maltrattar.
Ah! non mi ascolti? oh! Dio!
Che barbaro penar!
Sento che più non reggo
Mi viene sul ciglio il pianto,
E non ritrovo intanto
Chi consolar mi può. (*piangendo.*)

Cor. (So fente chelle lacreme,
Tuosto D. Corbolò.)

Gis. (Ma vedi il bricconaccio!
Ei non mi cura affatto,
Vorrei quel suo mostaccio
Con l' unghie ricamar.)
(Vediamo ancor per poco.
Se lo poss' io piegar.)
Se colpa è in me l' amarti
Meglio è passarmi il core,
Che d' una moglie misera
Far gioco del dolor.
(E non ancor si piega?
Or cambio di tenor.)
Olà, ove siete. servì,
Ove sei tu Dorina?
Si metta presto in ordine
Il crosco, o la berlina,
Vo andarmi un pò a spassar.
Vicina a quest' orsaccio,
A un uom sì stravagante,
A questo villanaccio
Non voglio più restar.
Vedetelo, miratelo,
Ha gli occhi di civetta,
Il naso è una polpetta,
La bocca sembra un forno,

Da farti spaventar.
La pancia è da majale,
Le gambe barilotti,
Il resto è di animale,
Che non si può guardar.
Donzelle amabili
Deh! mi sentite,
Gelosi simili
Sempre fuggite;
Ma siate tenere
Dolci amorose,
Con chi ha fiducia
Nel vostro cor. (*parte.*)

Cor. Comme! a me chesto? naso de porpetta!
Vocca de furno, e panza de Majale!
Lo riesto d'animale! anemo e core!
Corbolò a che cchiù pienze?
Tu si cchiù rieste cca co chest'arpla,
Tre aute juorne campe, arrassoria.
(*pensando.*)
Gnorsì accossì da me si deve fare.
Mo nsalutato spito
Me ne vaco; vogl' i mpellegrinaggio.
Addio donna ciaferra,
Io porti i miei talloni in altra terra. (*parte.*)

SCENA V.

Cortile come nell'atto primo.
Valerio solo.

Val. Vinse l'affetto alfin. Per ben due volte
Qui amor mi avvicinò, per altrettante
Me ne staccò lo sdegno;
Ma alfine nel conflitto
Di vendetta, e di amor, che in me non cede,
Forzato fui a riportar qui il piede.
Ma che vedo! il rivale
A questa volta viene.

Ah! l' ira in questo sen non si rattiene.
(*si ritira.*)

SCENA VI.

Conte solo e detto, indi Dorina.

Con. Corpo delle tre grazie!
Quest' affronto mi fè l' amato bene!
Pria mi fa trattener, è poi Diavolo
Se ne va via piantandomi qual cavolo!
Dor. Eh! Signor Conte?
Con. Oh! mia vezzosa Ancella,
Parla che vuoi? favella.
Dor. Eccovi un bigliettino... (*gli da una lettera.*)
Questa è la chiave poi della scaletta
Che è là presso il viale... (*gli da una chiave.*)
Mettete in opra quanto qui sta scritto,
Che il non farlo per voi sarà delitto... (*parte.*)
Val. (Che intesi mai!)
Con. La chiave? un vigliettino?
Che cosa mai sarà!
Val. (Eugenia certo
A un congresso lo chiama...)
Con. Omai leggiamo... (*apre il viglietto.*)
Val. (Se potessi appieno
Di quel foglio sapere il contenuto.)
Con. Eterni numi, ajuto
La gioja ed il contento
Se non mi uccide adesso è un gran portente!
(*Mentre il Conte legge, Valerio non veduto da lui s' avvicina per udirne il contenuto.*)
Con. » Se d' amor per me avvampate...
(*leggendo.*)
Ardo avvampo, chi lo nega.
» Quando annotta vi portate. (*leggendo.*)
» Nelle stanze mie soletto.
Oh! che invito benedetto!
» Per la piccola scaletta... (*leggendo.*)

» Ch' è là in fondo del viale.
» Che parlar con voi desìo. »
Vengo vengo idolo mio,
Se il contento e la dolcezza
Mi dan forza di venir...
(*baciando il foglio.*)

Val. (È l' ingrata che lo invita!
Fremo, smanio! oh! gelosia,
Non ha freno l' ira mia
Tant' oltraggio io vo' punir.

a 2.
Con. Foglio caro al sen ti stringo,
Ti ribacio, io son felice,
Ti vo mettere in cornice
E di gemme circondar.
Val. Che farò mi avanzo, o resto,
Far vendetta or non mi lice,
Ah! di me no più infelice
Giusto ciel non si può dar.)

Con. Ma più non vo restarmi,
Vò andare a profumarmi.
(*conserva il biglietto e va per andare ma poi torna.*)

Val. (Ovunque andrai mio sdegno
Fellon ti seguirà.)... (*seguendolo.*)

Con. Ma aspetta! ora vorrei
Pria concertare un poco...

Val. (Ritorna in questo loco
Vediam cosa farà.)

Con. Fingiam che qui il mio bene
Mi stia ad aspettar,
Ed io d' amor le pene
Le venga ad ispiegar.

(*Mentre il Conte finge di parlare a Gismonda facendo le dimande, e le risposte da se solo, Valerio in distanza fremendo canta il suo soliloquio.*)

Conte.

Vengo a te pianín pianino,
Idol mio, mio bel visino.
» Caro Conte io per te moro.
Io per te d' amor son cotto:
» Siete un caro, e bel zuccotto:
Deh! la man mi porgi o Dea,
Che la man vogl' io baciar!
» Qua è la mano.. Oh! che dolcezza!
Bacio, bacio, oh! contentezza!
Io mi sento inebriar.
Cospetto a tale immagine..
Divengo un artificio,
Il cuore mi s'incendia,
Il mio cervello rapido,
Già corre di galoppo,
Già sta per impazzar.

Valerio.

(Del ben che tu figuri
Nò non godrai spietato!
Dolente e disperato
Io non avrò pietà.
Saprò seguirti, perfido,
Deluso alfin sarai,
Il cor saprò trafiggerti,
Fastoso non andrai,
Il mio tradito amore
La destra mi armerà.)

(*Il Conte parte fuori di se, Valerio lo siegue.*)

SCENA VII.

Camera corta.

Gismonda e Dorina.

Gis. Tutto va ben Dorina.
Dor. Il Conte è già avvertito,
Non ci resta, che adesso prevenirne
Il vostro signor padre.
Gis. A questo già pensai,
E del mio concertato l' informai.
Ma Valerio non venne?
Dor. Ancor non l' ho veduto.
Ma mi fa rabbia quello spasimato
Che ancor pretende fare il disgustato.
Gis. Eugenia io persuasi,
Persuaderò pur lui,
Come vò sincerare mio marito..
Dor. Fate quel che credete,
Ma il tondo in quadro, voi ridur volete,

SCENA VIII.

Corbolone vestito da pellegrino, seguito da Eugenia, Marchese, Titta.

Cor. Lassateme non sento
Mo è tiempo d' allippà.
Eug. Ma dove andate?
Mar. Eh' via, che voglion dir queste scenate?
Gis. Che pretende di far?
Dor. È uscito matto.
Mar. Il senno hai forse tu licenziato?
Cor. Io songo no marito disperato.
Tutti Ah! ah! ah!
Cor. Comme, redite? e non pensate
Ca potite crepà?
Gis. Ah! ah che maschera!
Mar. Graziosa in verità!
Eug. Che idea bizarra!
Dor. Pensiero originale!
Mar. E un bel grottesco!
Cor. (Mo joco de sbordone, e la fenesco.)
Orsù, donna tirauna,
Già vedo ca cò tico
Non nce faccio cchiù bene;
Te lasso ... ti abbandono ai vizii tuoi.
Resta quì pur, ca io
Spierto, e demierto me ne vaco, addio.)
(*finge partire e poi torna.*)
(Vedimmo a che riesce
Sta jocata de palla,
Me n'hanno da fa ì? Diavolo falla!)
Nè, v' aggio ditto addio,
Vi ca nuje nce ne jammo.
Tutti. Si, buon viaggio.
Cor. (Oh! cancaro!
Nisciuno me trattene! Carrecammo.)
Moglie pericolante

Ecco che da te lungi
Volgo le mie matrimoniali piante.
Anderò fra le selve e fra sgarrupi,
Del Sassoso Oceàno.
Lla trovarraggio Lupi,
Orzi, draghi, e lacerte sitibonde,
Che di questa mia porpa
Una posillicata si faranno,
E nel magnarmi ancor mi chiagneranno!
Ma nò, pria che mi agliottino
Tanti affamati mostri,
Innanzi agli occhi vostri
Voglio prima morire e poi men vado.
Damme sto spingolone...
(*Toglie improvisamente lo spadino al Mar.*)
Vista funesta ecco il ferro, ecco il petto,
E qui senza tremare, il colpo aspetto.
Vibro il colpo... mi trapasso,
Vo morir... e quanno daje?
(*allo spadino.*)
Non te muove? tu te staje?
Lo vedete, anche sto spito
Ha di me qualche pietà.
(Vi la mpesa campanea,
Tabbacchea da llà papà.)
Quanno co te briccona
Mi ruppi la nocella,
Na sciorta accossì fella
Io non credea scontrà!
Quanta pe te lassaje
Bone vajasse, e care,
E quanta lavannare
Seppi pe te scartà!
E a me voccune amare
Sulo sapiste dà.
Dunque addio... Papà ti lascio
Ti abbandono, o moglie ria...

(Ah! no pede dice abbia ...
L' auto dice statte ccà .)
Voi comete, che splendeste
Zoppe e guercie al nascer mio,
O affrettate (a ccà cient' anne)
La mia cruda e fiera morte,
O mi date un cor più forte
Pe poterla abbannonà ...
(*parte disperato* .)
Incomincia a far notte .

Gis. Nò, non ho più coraggio
Di vederlo angustiato.
(*va appresso a Corbolone* .)

Eug. Fa pietà veramente. Almen guarisse
Dalla sua frenesia.

Dor. Lo spero, ma la mia
Licenziata preveggo.

Mar. Non dubitar Dorina, io ti proteggo ...
(*Dorina via* .)

SCENA IX.

Gismonda tornando con Corbolone, indi Dorina.

Cor. Non me mpalle gnernò.

Gis. Io darti voglio
Prove della mia fè. Quanto a Valerio,
È dell' amica mia promesso sposo.

Cor. E pe chillo va buono, ma lo Conte ...

Mar. Pel Conte poi, Gismonda
Tutto mi ha confidato,
Ed ho considerato
Che non è Cavaliere, ma villano
Se l' impiego a me dava di mezzano.
Ed è perciò ...

Gis. Che io pretendo fargli,
Un certo scherzo, e dimostrarti ch' egli
È stato a me vicino,
Per l' uso che si fa di un burattino.

Anzi a te stesso io voglio dare l' armi,
Onde acconciarlo bene.

Dor. Signora vi prevengo. Il Conte viene.
(*parte.*)

Gis. Andiam che parleremo.
Con mio padre dovrai,
Con graziosa vendetta,
Il sipario calar della burletta.

Cor. Jammo, ma non facite
Che la pacienza mia davero sferra,
Ca nce faccio venì lo serra serra.

Mar. T' accheta, e vieni meco
Che se il Conte pretende amor davvero,
Da Marchese mio pari,
Vedrà come si trattano i somari. (*partono.*)

SCENA X.

È notte.

Nobile gabinetto di Gismonda con porte laterali, ed una porticina in fondo laterale, che è quella della scala secreta per dove dee venire il Conte. La scena è addobbata con sedie, toelette, e sopra una tavola, cappelli, cuffie, ed altre spoglie femminili.

Dorina con un servo che porta due lumi.

Dor. Metti quei lumi qua. Or vanne via.
(*servo parte.*)
Se la burla va bene, e ha pieno effetto
Da rider molto ci sarà, scommetto.

SCENA XI.

Marchese, Corbolone e detta.

Mar. Ma vieni meco, e taci.

Cor. E chillo nnorchia,
Comme, ha da venì ccà?

Mar. Sì; la Gismonda
Ha mandato a chiamarlo ...

Cor. Ah! ntapechera ...
Mar. Ma questa è burla poi
Cor. Che burla, e burla;
Me dice lo pensiero.
Ca p' abburlà non se farrà addavero.
Dor. Zitti. Sento rumore. Eccolo appunto.
Cor. Vene?.. mmalosca ne?.. mo llà m' apposto
Isso trase o llè dò na foca ncanna ...
(*per andare verso la porticina.*)
Mar. Ma fermati asinaccio.
Vedrai come sarà ben corbellato.
Mi fingerò Gismonda.
Cor. Cancaro! la penzata e sopraffina!
Tu te figne Gismonda, ed io Dorina.
Mar. La cuffia a me. (*si mette una cuffia.*)
Cor. Te sto fazzolettone
(*mettendogli un fazzolettone.*)
Staje n' incanto papà! ed io co chesta...
(*mettendosi altra cuffia ed altro fazzolettone.*)
Dor. Fate presto...
Cor. So ccà: vi che figure!
Facimmo na veduta proprio strana.
Mar. La Tufania mi sembri.
Cor. E tu vammana.
(*Dorina intanto smorza i lumi, ed apre la porticina segreta per incontrare il Conte.*)

SCENA XII.

Conte dalla porticina e detti. Poi Valerio anche dalla porticina.

Con. Eh! pis, pis,
Dor. Pis, pis,
Con. Dorina?
Dor. Vi avanzate non temete,
La padrona qui attendete,
Che fra poco a voi verrà.
(*conducendolo nel mezzo della stanza.*)

Con. A me porgi, amor, conforto
In istante sì gradito.
Questo caro e dolce invito
Fuor di me mi rende già.
Cor. (Nè Dorì?) (*incontrando Dorina.*)
Dor. (Lo lascio a voi.)
Mar. (Eh! Dorina?) (*come sopra.*)
Dor. (A voi lo lascio
Fate a lui ciocchè vi pare. (*parte.*)

Mar. Cor. a 2.

Lascia fare, lascia fare,
Te lo voglio accomodar.
Lassa fare, lassa fare,
Te lo voglio addecriâ.
Con. Sento un certo mormorio!
La Gismonda mia sarà.
Ove sei mio bel tesoro?
Vieni a rendermi felice;
Ecco, Tirsi, amata Nice
Ecco, o cara il tuo pastor.

(*mentre il Conte si accosta a Corbolone ed al Marchese, Valerio comparisce in fondo della porticina.*)

Val. (L'uscio aperto egli ha lasciato,
Qui seguir io l'ho potuto,
L'amor mio, così oltraggiato,
Vendicato alfin sarà.
Con. Eh! Dorina sei tu?..
Cor. Eh!..
(*prendendo la mano del Conte.*)
Con. E chi è quì? Gismonda?
Mar. Ah... (*come sopra.*)
Con. Cospetton sono nel mezzo.
La Gismonda è ver ch'è bella,
Ma Dorina anch'è buon pezzo;
Or lusingo questa e quella
Quai trofei di mia beltà.)

Val. (Già l' ingrata a lui favella,
Gelosia più fren non ha.
Con. Idol mio...
Mar. Mio bel narciso (*con voce finta.*)
Con. Cara mano.
(*stringendo la mano a Corbolone con forza.*)
Cor. (Fuss' acciso)
Con. Questi baci ch' io v' imprimo
Sian di fè segnale primo.
Giuramento dell' amore,
Che per te serb' io nel core,
Che felice appien mi fa.
(*baciando la mano all' uno e all' altro.*)
Mar. A tai segni nel mio core,
Più l' ardor crescendo va. (*voce finta.*)
Cor. (Dance, dance mio signore,
Ca vuo frisco po, restà.)
Val. (Ah! lo sdegno nel mio core
Divampando ognor più và.)
(*Il Marchese, e Corbolone lasciano il Conte, e si allontanano. Il Conte và tentoni, e credendo d' incontrare Gismonda si avvicina a Valerio.*)

SCENA XIII.

Gismonda Eugenia dalle stanze interne poi Dorina e Titta con lumi portati da' servi.

Con. Ma perchè mi lasci o cara?
Dove sei, deh! vieni quà.
Gis. Si ritrovi mio marito,
Meco resta non partire.)
(*ad Eugenia.*)
Eug. (Or la burla ha da finire
Che un sconcerto nascerà.
Cor. (Sente crescere la folla!)
Mar. (Eh! Gismonda? eh! eh! Dorina
Cor. (Stà a bedè na vertolina.

Chi de nnje mo abbuscarrà.

Con. (*a Valerio credendolo Gismonda* .)
Gismonda mio tesoro,
Sol per te manco e moro.
E quel signor Valerio
Vuol trapassarmi, uccidere,
Perchè cred' ei ch' Eugenia
Possegga questo cor.
Per me voi sinceratelo,
Fatelo - Per amor.

Val. (Che sento! cosa scopro!
Qual giubilo ho nel cor.

Gis. (*a Corbolone credendolo il Marchese* .)
Papà papà.

Cor. Mia figlia.
(*imitando la voce del Marchese* .)

Gis. Finiam cotesta scena,
Che pel mio Corbolone
Serbo quest' alma in pena.
Il Conte si è burlato,
Schernito - corbellato,
Cacciato or ne sarà.
Di scuola a quel ridicolo
Sarà la mia onestà.

Cor. Ah! no, cchiù non pozzo
Cannele portate...
(*con espressione di cuore gridando verso dentro* .)
Currite, venite,
Vogl' io risciatà.
(*Getta via la cuffia, ed il fazzolettone. In questo entrano i servi con lumi, e resta il seguente tableau. Gismonda presso Corbolone: Eugenia, ed il Marchese nel mezzo, ed il Conte che fa vezzi a Valerio credendola Gismonda; Dorina, Titta e servi indietro* .)

Cor. Mogliera mia cara
Me so sincerato,
Si t' aggio affrontato
Schiaffeame mo ccà...
Con. Oh! stelle! chi vedo!
Val. Ah! ah! che figura!
Eug. Valerio quì ancora!
Con. Oh scorno, il Marchese!
Cor. Si Conte aggarbato
N' avere a paura.
Spassare si vuoje
Tu ancora te puoje:
Ccà sta la tua Nice
Mio caro pastor...
(*corbellandolo.*)
Con. Oh! estrema vergogna
Tutti: Via fuori di quì
Con. Così a me si tratta?
Tutti. Da qui presto sfratta.
Con. A me questo trucco?
Mar. Va fuori briccone.
Cor. Va llà mammalucco.
Tutti. Un vil babaccione,
Si tratta così.
Su presto, va via
Su esci da quì.
Con. Sì vado... ma pure...
Vedete... sentite...
Tal burla, non dite,
Che un Conte soffrì. (*lo scacciano.*)
Val. Ah! cara perdono
Pentito ti chiedo.
Eug. Nò, il torto lo vedo
Di Eugenia sol' è. (*si pacificano.*)
(*Gismonda ritornando dal fondo dopo avere scacciato il Conte con Corbolone ed il Marchese.*)

Ebben caro marito,
Della mia fedeltà, sarai dubbioso?

Cor. Se mai più sarò geloso
Mi punisca un duro legno
Ch' è de' ciucci il domator.

Tutti Dunque fuori gelosia,
Noi goder vogliam la pace
D' Amistà e d' Amor la face
Le nostr' alme accenderà.

Fine della Commedia.

5 64 0